

Sussurri e grida di speranza

"Ella comprende, a quel punto, che nozze umane non le aveva potute avere perché divorata fin dall'inizio dall'abisso della famiglia, dagli inferi della città. Ed essa piange, come hanno pianto senza essere udite quante sono state sotterrate vive in un sepolcro di pietra, o in una solitudine scavata nel tempo..."

(M. Zambrano)

Una via principale e colorata di B., passanti e profumi.

A un tratto in questa ovatta di "camminamenti" uno squarcio.

Passa una madre con il suo bambino in un passeggino. Il bambino ha due o tre anni. Circa.

Urla disperatamente, urla silente. Indica con la piccola mano la terra, indica qualcosa che lui vede. Indica e piange disperatamente, poi grida "aiuto", "aiuto". Indicando.

La madre, continua indifferente la passeggiata con il suo telefonino all'orecchio. Parla, parlando al telefono. Non muta la intenzione parlante al grido lacerante ed urgente del piccolo.

Io, sto camminando dall'altro lato della strada.

Mi fermo. Vedo il bambino bagnato di lacrime e calore. Mi prende una stretta forte, mentre lui indica disperatamente "un luogo", un "suo" luogo invisibile... a noi.

Questo il mistero della sofferenza. La sofferenza mostra l'innocenza. La sofferenza è. Non si dice. Non si spiega. La sofferenza sorge come "grido".

'Symbolon' di un accadimento in parte visibile, in parte invisibile in cui le domande inciampano nell'elargire spiegazioni ed interpretazioni nel vuoto egoistico che dice: "Io che spiego ed interpreto, non sono lì", "Io sto guardando la sofferenza". C'è anzi un "tono" che nel "soccorrere" chi soffre si tiene dovutamente al suo opposto.

La sofferenza diviene così "grido"



di un "luogo" altro, invisibile. Questo evoca una Figura che abbiamo tutti "davanti agli occhi", la passione e morte di Gesù Cristo, alla quale alcuni parteciparono attivamente, molti la guardarono passivamente; dall'altra parte gli altri che lo amavano, ma non potevano alcun gesto, tranne stare vicino, palpitanti, alla sua passione.

"Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: 'Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto'. Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: 'Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso'. C'era anche una scritta, sopra il suo capo, 'Questi è il re dei Giudei'" (Luca 23,35).

Nel patire la forza è sconfitta, la volontà, la scommessa è sconfitta, nel patire ci rimettiamo a... "Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del Tempio si squarciò nel mezzo, Gesù gridando a gran voce, disse: 'Padre nelle tue mani consegno il mio spirito'. Detto questo spirò" (Luca 23,44).

Nel patire dipendiamo, nel patire diventiamo infanzia, nel patire il carattere ricettivo dell'anima si fa evidente e così il suo divenire.

"Ma che è il dolore? Il dolore spezza. È lo spezzamento. Il dolore si spezza, divide, però in modo che anche insieme tutto attira a sé, raccoglie in sé."

Palpitante...

di BEATRICE BALSAMO

*Il dolore salda lo spezzamento della
differenza.
Il dolore è la differenza stessa".*

(M. Heidegger)

"Matteo è un bambino di tre anni e mezzo... estrae dallo zainetto un pacchetto di cracker.

Si siede e inizia a mangiare, ma uno dei cracker si rompe e Matteo entra in una crisi di panico come quasi sempre accade di fronte ad imprevisti. La madre cerca subito di consolarlo dicendo che non fa niente, che ne prendiamo un altro e io commento che deve essere proprio un grande dispiacere, ma le nostre parole cadono nel vuoto dell'inconsolabilità del bambino, che inizia a scalpitare con sempre maggiore compulsione. Poi la mia voce si modula alla emozionalità dei gesti di Matteo mentre dico: "Ma questo è un vero problema", e gli prendo il cracker dalle mani, giacché lui sembra poter concedere fiducia al mio tentativo così accorato. In un attimo è silenzio: quasi sospendendo il fiato Matteo tace e il suo corpo è proteso a contenere quel silenzio, mentre guarda le mie dita che meticolosamente e con una gestualità divenuta 'leggera' tentano la riunione di quella rottura così perturbante.

Quando i due pezzi sono perfettamente congiunti dico: "ora è di nuovo un pezzo intero, ma è difficile tenerlo unito: se vuoi posso tenerlo per te". Il bambino si appoggia allo schienale della poltrona con una espressione diventata improvvisamente serena e mi guarda, lasciandomi intendere che accetta il mio aiuto. Mentre mastica io sono 'in ginocchio' davanti a lui quasi con il fiato sospeso per non fare disunire il pezzo e lui si guarda intorno. L'aria di soddisfazione che esprime fa capire la potenza simbolica del mio gesto. Un 'formato' prelinguistico (Bruner)... per il quale forse un giorno potremo trovare parole...

Il tono accorato della mia voce è la risposta empatica alla sua angoscia, così la tensione che *accetto di provare* rimanendo in ginocchio con le mani protese verso la sua bocca è il ponte attraverso il quale egli accetta di allontanarsene..." ("La fiaba, il disegno, il gesto e il racconto" - Atti del Convegno 1995. Ed. Magi).

Questo è ciò che io chiamo "essere contigui" nella sofferenza.

Comprendere la sofferenza. Responsabilità. L'ascolto in una rela-



zione dovrebbe essere una pausa. Rendere silenti le nostre "congetture" così da consentire la risonanza rispondente alle domande dell'altro. "Non c'è possibilità di cogliere i vissuti altrui se non attraverso le risonanze che si destano in noi, dove comprendere significa 'fare spazio' all'altro dentro di sé, entrare in risonanza con le sue più segrete emozioni" (F. Dolto).

Responsabilità, capacità di rispondere per qualcosa o qualcuno.

Attenzione, attesa, accettazione fervente e impavida.

Offerta, "l'offrirsi non è finalizzato

all'uscire da sé, bensì a fare addentrare in sé ciò che vaga fuori..." (M. Zambrano).

"Il Figlio dell'uomo, infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45; Mt 20,24-28; Lc 22,24-27).

"Empatia" piccola goccia del sangue di questo mistero è l'aver io originariamente presente l'esperienza dell'altro. "Esperienza dell'esperienza dell'altro..." (E. Stein).

La sofferenza non si pone domanda. La sofferenza è.

La sofferenza si "inventra" nell'an-

goscia.

"In preda all'angoscia, pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra" (Luca 22,45).

Il dolore, l'accanirsi del 'male', prendono forma nella vita, "si incarnano". La sofferenza non si supera nell'inganno dell'onnipotenza, nella saturnina malinconia, la sofferenza "ci incarna", non siamo in un oltre, in una simbolica umanità, in un universale, ma nel "nostro corpo". Corpo di carne.

La presenza al mondo connotata in senso distruttivo, è, infatti, un "no" radicale all'esistenza che si esprime fin dai primi giorni di vita con il rifiuto anche del cibo. Vita e morte si intrecciano in modo sconcertante, fino a familiarizzare con il mondo delle ombre. La via di uscita non è nell'infinito onnipotente della morte, ma nel "finito" della propria singolarità. Ed è incarnazione, morte e risurrezione, esperienza stessa di un pensiero.

Antigone ci insegna. Non si possono lasciare i morti insepolti.

Il passato va accolto con *miser cordia*. Per essa si è alla vita, in questo attimo. In ogni attimo. È ascolto e pianto di chi viene al mondo. Essere se stessi come figli. Ed essere madre e padre di se stessi per la misericordia, segno della visione interiore. "Allora Giobbe rispose al Signore e disse: 'Io Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi Ti vedono'" (Gb 42,5).

In preda all'angoscia, quindi, la



perseveranza "e pregava intensamente" (Lc 22), quale risposta e non come richiesta, richiesta di perché.

Ed ecco ritornare la parola generativa "passione" ("pathos", sofferenza, affetto, passione), "empatia" a cui si oppone l'indifferenza (vero grande male), la passività fredda e distaccata, mancanza di fiducia, deserto.

La perseveranza nomina la speranza. "Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi, non delude..." (S. Paolo, Lettera ai Romani, 5,3).

E, in certi casi la speranza si presenta essa sola visibile senza nessuna aspettativa concreta, essa è un

tutt'uno in chi ha perso tutto, a tal punto che la speranza è la sostanza stessa della vita. Offerta, che sia preghiera o lamento.

C'è una speranza infatti che è gioiosamente consapevole del suo certo superato compimento, che è Promessa e Patria di tutti coloro che sperano e che hanno sperato. "La sua sventura sarà per gli altri una chiave" (C. Campo).

"Il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io *per riguardo a lui*, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe" (Gb 42,9).

La Verità si concede a colui che è rimasto così palpitante....

Versi in bilico

Sul trespolo
1968

Zac - e con uno sciancato saltello
si issa sul trespolo dal quale sulle prime
per gioco dando a vedere che è un gioco
mima l'indefinito bipede fratello.

Volatile tra da cortile (per l'odore

e la palpebra grinzosa che ambirebbe
chiudersi da sotto in su)
e notturno - ma imbellesse ma non rapace.

Ma di ciò vedremo - per adesso
siamo sul trespolo dove umanamente
scorriamo come su una tastiera le unghiette
tentiamo note di ilarità.

L'odore verrà col cibo col sonno e oltre.
E tuttavia sul trespolo ci recitiamo
maestri della parte che fingiamo.
Di noi sarà corpo e morte.

Issati anche tu se non vuoi perire di demenza.
Assumi dallo sterco la squama.
Impiastricciati addosso le piumette del piumino.
Ci sono stecchi e pidocchi per quanti trespoli vuoi.

Ratrapisci nella tua pancia
le zampette, rilassa culo e dorso,
da' un morso all'aria che lo scambino per sbadiglio
e non si tengano offesi quelli che guardi passare.